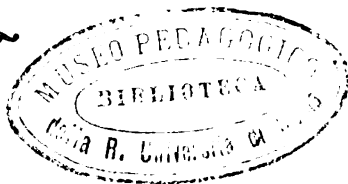
ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO

(Anno 1907-1908)

IN CERCA DELLA SCIENZA

NOTA

DEL SOCIO

GIUSEPPE ALLIEVO.

TORINO

CARLO CLAUSEN

Libraio della R. Accademia delle Scienze

1908

I.

La scienza dov'è?

La scienza dov'è? Verso la metà del secolo scorso il mondo dell'umano sapere soggiacque ad un radicale rivolgimento, che andò propagandosi con rapidità meravigliosa. Il concetto della scienza fu sostanzialmente mutato da quello di prima, e conforme a quel concetto essa venne integralmente rifatta nella sua origine, nel suo oggetto, ne' suoi limiti, nel suo processo, nel suo organismo. Da prima la metafisica regnava sovrana nel dominio del sapere filosofico, avendo per oggetto delle sue indagini l'Essere assoluto realmente sussistente in sè, autore e reggitore dell'universo, e le sostanze finite nelle loro attinenze coll'Essere assoluto. Alla metafisica faceva corona la filosofia della natura e la filosofia dell'umanità, e di questa faceva parte principalissima la psicologia, la quale muovendo dal concetto, che l'anima umana è sostanza individua fornita di una personalità sua propria, studia primamente mediante l'esperienza interiore i fenomeni psichici e le potenze, in cui essa si manifesta, poi si eleva mediante il ragionamento, a contemplare gli attributi costitutivi della sua intima natura, mai non perdendo di vista le attinenze, che la collegano col suo corporeo organismo. Dalla psicologia si diramano la filosofia morale e la logica: quella si attiene alla natura morale dell'anima umana, e riposa sulla libertà del volere in ordine alla legge etica, questa riguarda la natura intelligente dell'anima stessa nel suo processo alla verità e si fonda sul pronunciato che l'umana conoscenza origina da due fonti supreme, l'esperienza sensibile, che apprende l'esteriorità di un essere, ossia le sue manifestazioni, i suoi fenomeni, le sue

continue modificazioni, e la ragione speculativa, che scruta l'interiorità delle sostanze, ossia i costitutivi essenziali della sua natura.

Contro questo edifizio filosofico, intorno a cui lavorarono potenti pensatori, da Platone ed Aristotele sino a Gioberti e Rosmini, insorsero i novatori a demolirlo sin dalle fondamenta. *Nous avons changé tout cela.* Non più metafisica, non più psicologia filosofica. La personalita dell'*io* umano e la libertà del volere sono un'illusione. I sensi sono l'unica fonte dell'umano sapere: la ragione speculativa, che scruta la sostanzialità degli esseri, non ha valore scientifico. La scienza si muove dentro la cerchia esclusiva dei fenomeni sensibili, mutabili, relativi, che hanno la loro causa in sè, e non in esseri sostanzialmente distinti. Tutto ciò, che trascende la sfera dei sensi, o il dominio della natura, o l'apprensiva dell'intelligenza, vale a dire il soprasensibile, il soprannaturale, il sovrintelligibile, va rigettato siccome antiscientifico.

Tali sono i supremi pronunciati posti a fondamento della scienza nuova, appellata positivismo, poichè i fatti, che sono l'unico ed esclusivo oggetto delle sue indagini, hanno un carattere positivo. Sin dal suo primo apparire essa fu accolta con vive simpatie e fu poi levata a cielo come se fosse il verbo dell'umanità. Quando la scienza ha parlato, ogni discussione è finita, perchè la sua parola è la verità ; e chi pensasse in contrario, è vittima di illusioni metafisiche o di pregiudizi scolastici. È certamente ammirevole l'intenso e fervido lavorìo di poderosi ingegni, che tentarono di aprire nuovi orizzonti alla mente umana e si adoprarono ad illustrare le pagine della scienza con pensieri originali, con ingegnose ipotesi, con ampie e nuove indagini sperimentali.

Pur tuttavia in nome di quella libertà, a cui ha diritto ogni studioso ricercatore del vero, io dimando: Dov'è la scienza? La verità ricercata dov'è? Ogni nuova dottrina non ha ragione di essere se non a condizione, che dimostri insussistente la sua opposta, che la precede. Ora il positivismo ha esso sottoposto alla critica le dottrine metafisiche, prima di respingerle? (1).

(1) Il Comte giudicò della metafisica muovendo dal criterio preconcetto del suo positivismo, epperò la sua non è una critica oggettiva e sussistente. Lo Spencer, ignaro affatto della storia della filosofia, non se ne diede pensiero.

Contro di esse ha dogmaticamente asserito senza discussione di sorta, che l'esperienza è la madre unica e suprema della scienza, che ogni conoscenza origina dai sensi, che il sapere scientifico si arresta ai soli fenomeni; che l'al di là dell'esperienza, dei sensi, dei fatti, quali sarebbero le nature specifiche degli esseri, la sostanzialità delle cose, lo spirito e la materia, le cagioni efficienti e finali, tutto questo va relegato fuori dell'àmbito della scienza, che la ragione speculativa è una facoltà chimerica ed illusoria. Questi cànoni fondamentali il positivismo oppose a quelli della metafisica, ma non furono una sua scoperta, sono vecchi da secoli, ed esso non fa che ripeterli senza dimostrarli nè punto, nè poco: siamo ancora all'empirismo di Francesco Bacone, al sensismo di Giovanni Locke, allo scetticismo di David Hume, all'agnosticismo della Scuola scozzese, per ristringerci alla storia della filosofia moderna.

Muovendo da questi cànoni il positivismo ha ricostrutto in forma vasta e nuova l'edifizio dell'umano sapere, allargando le sue indagini a tutto il mondo dei fenomeni e ricercandone le leggi. Ma qui appunto io ripeto la mia dimanda: La scienza dov'è? Nessuno vorrà mettere in forse, che scienza non si dà se non a condizione, che i suoi molteplici e diversi elementi concordino fra di loro per guisa da comporre un solo tutto organico ed omogeneo in ogni suo punto. Poichè la verità è concorde con sè stessa, e dove regna contraddizione e dissidio, là non vi può essere verità. Ciò posto, il positivismo è desso concorde ed armonico ne' suoi pronunciati sostanziali?

Volgiamo il pensiero ai due corifei del positivismo contemporaneo, Augusto Comte in Francia, Herbert Spencer in Inghilterra, raffrontiamo i loro pronunciati, e sin dalle prime essi ci appariscono divisi da uno stridente antagonismo. Il Comte pubblicava tra il 1830 ed il 1842 i cinque ampii volumi del suo *Corso di filosofia positiva*. Alcuni anni dopo lo Spencer faceva di pubblica ragione i suoi primi lavori filosofici; ma la loro comparsa suscitò forti dissensioni e vive polemiche fra i seguaci delle nuove dottrine, tantochè si pose in discussione a quale di essi convenisse l'appellativo di positivista. Fu allora che lo Spencer, tenero oltremodo dell'originalità del suo pensiero, egli, che rigettava poi come una illusione la personalità propria dell'*io* individuale, altamente dichiarava che non era positivista nel

senso, in cui prendevasi allora siffatto vocabolo, ma che dissentiva dal Comte in tutti i punti del suo proprio sistema, conveniva con lui soltanto in quei punti, che non erano suoi originali, ma che aveva attinto dalle dottrine precedenti. Ecco dunque i due antesignani del positivismo contemporaneo mostrarsi in perfetto antagonismo fra di loro. Ma giova discendere ai particolari.

Se havvi un punto, che sommamente importi al progressivo sviluppo di ogni scienza, quello è certamente che riguarda il processo metodico, che essa deve seguire nello studio del proprio oggetto. Quando si tiene il retto cammino, tosto o tardi si raggiunge la meta, mentre se la via è sbagliata, ogni tentativo è disperato. Ora su questo capitalissimo punto i nostri due filosofi si trovano in perfetto dissidio. Augusto Comte rigetta la sentenza di coloro, i quali ripongono il metodo psicologico nell'osservazione interiore, ossia nella coscienza, che l'*io* ha di sè stesso, e nella riflessione sui proprii atti. Ecco le sue parole: " In questi ultimi tempi si è immaginato di distinguere con una singolarissima sottigliezza due guise di osservazione egualmente importanti, esteriore l'una, l'altra interiore unicamente rivolta allo studio dei fenomeni intellettuali. Questa pretesa contemplazione diretta dello spirito umano mediante se stesso è una pura illusione. È necessità invincibile, che lo spirito umano possa direttamente osservare tutti i fenomeni, tranne i suoi proprii. Infatti da chi sarebbe fatta l'osservazione?... L'individuo pensante non potrebbe dividersi in due, di cui l'uno ragionasse, l'altro osservasse a ragionare. L'organo osservato e l'organo osservatore essendo in questo caso identici, come mai potrebbe aver luogo l'osservazione? Questo preteso metodo psicologico è dunque radicalmente nullo nel suo principio. Ora consideriamo a quali procedimenti profondamente contradditori esso immediatamente conduce " (1). Lo Spencer è di avviso diametralmente opposto: egli ritiene impossibile la costruzione della psicologia senza l'osservazione psicologica propriamente detta, la coscienza interna. Tra il sì ed il no non si dà mezzo. Quale dei due dice il vero su questo importantissimo punto?

(1) *Principii di filosofia positiva*, Parigi, 1868, pag. 120 e seg.

Passiamo ad un altro punto non meno capitale. È comune pronunciato dei positivisti, che la psicologia ha per oggetto i fenomeni interni, e non va più in là a contemplare la sostanza a cui appartengono: e questi fenomeni interni vengono comunemente distribuiti in due classi, cioè in fenomeni psichici propriamente detti, ed in fisiologici, secondochè si riferiscono alla vita mentale, od alla vita animale. Ciò posto, sorge la dimanda: Tra queste due specie di fenomeni interni vi corre egli una semplice differenza di grado, di forma, oppure un divario di essenza, di natura? Anche qui il sì ed il no tenzonano fra di loro nel campo del positivismo. Il Comte, chiamando a rassegna i fatti umani, ammette sei ordini di fenomeni essenzialmente distinti ed irreducibili, i quali non si svolgono gli uni dagli altri, ma si succedono soltanto esteriormente, e sopra di essi fonda la sua classificazione delle scienze. Anche lo Stuart-Mill, riducendo il principio di causalità ad una successione di fenomeni meramente esteriori è logicamente condotto a rigettare ogni interiore connessione evolutiva tra i fenomeni. Per lo contrario lo Spencer, ardito sostenitore dell'evoluzionismo, ammette tra i fenomeni psichici ed i fisiologici un semplice divario di forma o di grado, e non una differenza di natura o di essenza. Tutti sono convertibili fra di loro, perchè sono fondati sull'unità di composizione. Dalle più umili funzioni dell'organismo fisiologico sino al più sublime pensiero della mente tutti i fenomeni interni hanno una comune ed identica natura, perchè sono tutti una progressiva e moltiforme manifestazione della vita. Anche qui il dissidio tra i due capiscuola del positivismo non potrebb'essere più profondo e stridente. La scienza psicologica è lacerata nel suo seno da una intrinseca contraddizione. Qui io non discuto, ma espongo; non giudico, ma narro, e dimando ancora: La scienza dov'è?

La scienza tiene un determinato processo metodico nello studio dei fatti, che sono il suo proprio ed esclusivo oggetto, e mira ad uno scopo supremo, come a risultato finale delle sue indagini. Qual'è questo scopo? Sentiamo come rispondono alla dimanda i nostri due illustri positivisti. Augusto Comte, pur mentre si propone per iscopo di coordinare in un sistema unico tutto l'immenso insieme delle conoscenze acquistate, relativamente ai differenti ordini di fenomeni naturali ricisamente di-

chiara di non avere punto in animo di procedere allo studio generale di questi fenomeni riguardandoli tutti come effetti diversi di un principio unico, come soggetti ad una sola e medesima legge. Egli mostrasi personalmeate convinto, che ogni tentativo di spiegare l'universalità dei fenomeni mediante una legge unica, anche fatto dalle più competenti intelligenze, riesce a vuoto. Secondo lui, basta l'unità di metodo, e non è punto necessaria l'unità di dottrina, la quale presenti tutti i fenomeni naturali siccome in fondo identici, salva la varietà delle circostanze (1). Il positivista inglese la pensa tutt'all'opposto. Egli assegna alla scienza siccome suo còmpito finale la ricerca e la scoperta di una legge unica ed assolutamente suprema, la quale spieghi essa sola tutta l'infinita moltiplicità dei fenomeni e nella quale vadano a risolversi tutte le altre leggi sempre più generali. Dato un primo gruppo di fenomeni, la mente fa astrazione dalle note proprie e distintive di ciascuno, e raccoglie il loro elemento comune sotto una legge generale: date più leggi speciali, astrae dagli elementi concreti di ciascuna e si solleva a ciò, che è comune a tutte, cioè ad una legge più generale; da più leggi generali riguardate in ciò, che presentano di omogeneo e di uniforme, s'innalza ad un'altra più generale e così va ripetendo il lavoro dell'astrarre e del generalizzare finchè sia pervenuta ad un concetto il più astratto ed il più generale, spoglio di ogni concretezza ed assolutamente indeterminato, che è l'inconoscibile assoluto. Chi dei due è nel vero? Affermeremo noi col Comte, che il pensiero umano deve rinunciare al sublime intento di ricercare un principio unico e supremo, il quale spieghi tutto l'essere e tutto il sapere, oppure seguiremo lo Spencer, il quale ripone questo principio supremo nella più trascendentale astrattezza possibile, identica coll'inconoscibile assoluto? Non è qui luogo di discutere la questione; a me basta aver messo in chiaro, che anche su questo punto il positivismo, quale è professato dai suoi più illustri rappresentanti, non mostra omogeneità di dottrina.

Quest'ultimo punto, che abbiamo toccato, strettamente si collega con quello che riguarda la classificazione delle scienze.

---

(1) Opera citata, pagg. 139-142.

Augusto Comte fonda la sistematica coordinazione dello scibile sulla decrescente generalità ed astrattezza degli oggetti, intorno a cui esso si travaglia, ossia sulla indipendenza della scienza superiore dalla inferiore e sulla dipendenza logica di questa da quella. Egli riduce tutte quante le scienze a queste sei: matematiche, astronomia, fisica, chimica, biologia, sociologia. La legge della decrescente generalità ed astrattezza degli oggetti conoscibili richiede che le più semplici siano poste alla base, la più complicata alla cima del sistema enciclopedico. Quindi il primo posto va occupato dalle matematiche, perchè sono talmente astratte, che per essere apprese e coltivate non abbisognano delle nozioni di verun'altra scienza. Il secondo posto va assegnato all'astronomia, perchè meno semplice delle matematiche per una parte, e per l'altra meno complicata delle susseguenti. Per consimile ragione il terzo posto va occupato dalla fisica, dalla chimica il quarto, il quinto dalla biologia, il sesto ed ultimo dalla sociologia. Lo Spencer ha dettato una classificazione delle scienze, esposta nel suo volume, che porta appunto questo titolo, ma egli non ammette sei scienze fondamentali, collegate fra di loro da un vincolo di figliazione, bensì tre categorie di scienze, cioè le astratte, quali sono la matematica e la logica: le astratte concrete, cioè la meccanica, la fisica, la chimica, ecc.: le concrete, come la geologia, la biologia, la psicologia, ecc.; e non hanno fra di loro nessun ordine di figliazione. Quell'opuscolo dello Spencer contiene un lungo capitolo, in cui egli non solo rigetta come insussistente la classificazione delle scienze proposta dal Comte, ma chiamando a rassegna le proposizioni fondamentali comprese nella dottrina del filosofo francese, si mostra ricisamente contrario alle medesime; e pur mentre confessa che conviene con lui su alcuni punti di poca importanza, si affretta a soggiungere: " Che importa l'andare d'accordo sui punti secondarî allorchè si è discordi sui principî fondamentali? " (1).

A compiere il nostro breve parallelo occorre toccare un ultimo punto non poco notevole, che riguarda il discorde pensare dei nostri due filosofi intorno il concetto religioso. Secondo il Comte, l'oggetto della religione, il Grand'Essere supremo non

(1) Opuscolo citato, pag. 125.

è Dio, ma l'Umanità. Il carattere essenziale della religione è l'antropolatria: essa è l'uomo che adora se stesso. Anch'essa, la nuova religione positiva ha il suo culto, quindi le sue preghiere, i suoi sacramenti, la sua triade, le sue feste, i suoi sacerdoti, il suo sommo Pontefice. Il culto religioso va riposto nell'amore dell'umanità, ossia nell'onoranza riconoscente dei benefattori trapassati e nella beneficenza verso i contemporanei. Mentre il pensatore francese fa l'uomo Dio a se stesso e ripone la religiosità nell'antropolatria, il positivista inglese rigetta l'antropomorfismo, in cui l'uomo si foggia Dio a sua immagine e somiglianza, lo ripudia siccome l'elemento fattore e superstizioso, che giace in fondo a tutte le religioni particolari, la radice ed il germe del feticismo, del politeismo, di tutte le credenze contrarie al giusto concetto religioso. Il Dio dello Spencer è assolutamente innominabile, impensabile, inconoscibile. Esso non ha nè pensiero, nè conoscenza, nè attività volontaria, nè bontà morale, nè coscienza di sè, nè vita. Ogni parola umana a lui rivolta sarebbe una parola irriverente, che turberebbe l'eterno silenzio della sua solitudine infinita. Se osiamo pronunciare, che egli è il Principio, di cui l'universo è una manifestazione, guardiamoci bene dal ricercare il senso di queste parole. La pura, la vera religione non ha credenze, non preghiere, non riti, non timori, nè speranze. Il suo tempio è il vuoto, il suo Dio è l'Ignoto. Qual profondo dissidio tra i due pensatori in un punto capitalissimo, che riguarda la più sublime manifestazione della vita umana, qual'è la religiosità!

Qui viene a proposito di notare, che questa teoria della nescienza assoluta intorno a Dio ed alla vita futura ha logicamente condotto alcuni positivisti, specialmente inglesi, ad un risultato pratico, che con recente vocabolo venne appellato *secolarismo*. È questo una tendenza o disposizione di spirito, che circoscrive nei limiti della vita presente tutto quanto l'oggetto, il còmpito, lo scopo dell'esistenza umana. " Gli Inglesi (scrive a questo riguardo Ernesto Naville) con quel senso pratico che li caratterizza, hanno svolto le conseguenze del positivismo per la condotta della vita. Dacchè non ci è dato di sapere alcunchè intorno a quanto può esistere al di sopra ed al di là del mondo della nostra esperienza, dacchè ogni ricerca a questo riguardo fallisce all'intento, un uomo di senno si ristringe a regolare la

sua condotta in vista della vita presente e delle condizioni di esistenza del secolo, dove si trova collocato „ (1).

E. Caro pubblicava nella *Revue des deux mondes* di Parigi, anno 1886, un articolo intitolato: " Comment les dogmes finissent et comme ils renaissent „, nel quale avverte che il secolarista non ha che un dogma solo, quello della vita presente, della vita nel secolo e dei doveri, che essa richiede pel nostro miglioramento. " È, posso dire, l'agnosticismo pratico convertito in massime di condotta e medesimamente in una sorta di religione „. Egli cita alcuni dei principî, su cui si fonda la *British seculier Union*. 1. La vita presente essendo la sola, di cui abbiamo una conoscenza certa, esige la nostra costante attenzione; 2. Il tener dietro alla nostra felicità personale, come alla felicità generale in questo mondo, rappresenta il più alto grado di saggezza e del supremo dovere; 3. Il solo mezzo di raggiungere quest'oggetto è lo sforzo umano fondato sulla scienza e sull'esperienza.

Giacchè mi si presenta qui l'occasione, farò una breve osservazione intorno l'umanismo in generale. Esso si fonda sopra un doppio errore, cioè sopra un falso concetto dell'uomo, e sopra un falso concetto della ragione e della conoscenza umana.

Secondo l'umanista, l'uomo è tutto e non può ammettere al di sopra di sè un altro essere, che gli sovrasti. È chiaro che egli non può parlare dell'umanità in astratto, la quale naturalmente non esiste in natura, bensì de' singoli individui umani, che vivono in realtà. Ora l'uomo vivente è una persona, che ha delle aspirazioni incessanti ad una vita futura oltremondana, ha il sentimento dell'immenso e dell'infinito, di cui non è che picciolissima parte, ha una coscienza religiosa, che gli rivela un essere infinitamente a lui superiore, autore e reggitore dell'universo. Ora queste aspirazioni, questo sentimento, questa coscienza religiosa, che fanno parte essenziale della natura umana, e che si mostrano sempre e da per tutto, l'umanista le rigetta, e si forma dell'uomo un concetto mutilato e tutto suo proprio, che non è il vero.

L'umanista afferma ancora che non solo nessun essere vi è

(1) *Le filosofie negative*, pagg. 78, 79.

al di sopra dell'uomo, ma altresì che la ragione umana deve rigettare quanto sovrasta alla sua apprensiva, e ciò solo accogliere per vero che è sgombro di ogni oscurità. Anche questo concetto intorno la ragione e la conoscenza umana poggia sul falso. L'universo conoscibile non è nè tutto luce limpida e pura, nè tutto tenebra fitta e buia, ma un chiaroscuro. Non vi è dogma anche di quelli, che appartengono alla religione rivelata, che non abbia il suo lato intelligibile, non vi ha teorema anche dimostrato, che non abbia il suo punto oscuro, che suscita il dubbio; quindi la frase di Dante:

" *Sorge appié del vero il dubbio* ".

Io ho esordito con questa dimanda: La scienza dov'è? Ho messo a raffronto fra di loro i pronunciati dei due più illustri rappresentanti del positivismo intorno i punti fondamentali della scienza, ed essi si mostrarono fra di loro in perfetto antagonismo. La risposta viene da sè: il positivismo non è la scienza, perchè questa è verità, e la verità non può contraddire a sè stessa. Ciò non vuol dire, che nei lavori dei filosofi positivisti non vi si trovino belle e splendide verità, concetti nuovi ed originali, di cui la scienza può far tesoro, ma il vero vi è frammisto coll'erroneo, il certo coll'incerto, col probabile, coll'ipotetico, ed è còmpito della critica il sincerare gli uni dagli altri elementi. Il positivismo è un sistema, e sotto questo riguardo va messo alla pari con tutti gli altri sistemi: tutti hanno alcunchè di soggettivo, di parziale, di esclusivo, perchè sono il portato di ingegni individuali, non della ragione universale dell'umanità: accanto a verità dimostrate e luminose contengono asserzioni gratuite, ipotesi insussistenti. Si ha una grande, una immensa fede nella potenza della ragione: da lei si attende la creazione della scienza, ed essa si propone i grandi problemi dell'essere e del sapere, e lavora intorno il loro scioglimento, creando sistemi sopra sistemi. Ma che? Viene la critica e li rovescia l'un sull'altro, cercando la verità a briciole in mezzo alle loro ruine, tantochè la scienza ricercata ci ricorda l'araba fenice, " che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa ". Certo è cosa, che sommamente sconforta il vedere il campo dello scibile umano scompigliato dalla lotta di tante contrarie

dottrine, il vedere il profondo, eterno dissidio fra i lavoratori del pensiero intorno i problemi più capitali della vita professare le opinioni più discrepanti circa il medesimo punto. Ma non ci cada mai dalla mente, che la scienza, come la verità, vive e si muove entro una sfera serena, superiore alla lotta ed alle contraddizioni de' sistemi e dei pensamenti esclusivi, e ci conforti il ricordare che, se le discussioni della ragione disuniscono i nostri intelletti, possiamo, anzi dobbiamo serbarci uniti di cuore nell'amore comune della verità e nel rispetto vicendevole delle persone.

II.

Il culto della scienza ed il giovane pensatore.

Nel cielo della scienza non si nasce, ma occorre conquistarlo colla virtù del pensare speculativo, che dall'umile sfera naturale del pensare comune si solleva alla ricerca delle ragioni recondite delle cose. Il trapasso dal pensare comune al pensare speculativo ci porta sulla soglia della scienza, e qui tosto ci si presenta un problema di capitale importanza, che va discusso e risolto anzi ogni altro, siccome quello, da cui pendono le sorti ed il felice culto della medesima. Il pensiero umano non esordisce dalla speculazione, ma dalla intuizione naturale, epperò la scienza non ispunta dal nulla quasi per incanto, ma è preceduta dal sapere comune e da esso inizia il suo esplicamento. La verità non è privilegio di pochi pensatori, bensì è luce che illumina tutto il mondo dell'umanità.

Ciò posto, sorge la domanda: In che dimora il vincolo di continuità, che allaccia il pensare comune col pensare speculativo? Qual è il giusto rapporto di coerenza logica tra il sapere ordinario e la scienza? Ecco il primo e fondamentale problema, che si presenta spontaneo, imperioso, indeclinabile; da esso occorre pigliare le mosse per segnare alla scienza il suo giusto indirizzo, per determinare il suo contenuto ed il suo organismo, per posare sopra un saldo pronunciato l'alzata dell'edificio speculativo. Io non veggo che alcun pensatore non che discutere questo problema, ne abbia tampoco avuto qualche sentore. Tutti hanno cercato e proposto, ciascuno a modo suo, un primo prin-

cipio, ponendolo siccome fondamento di tutto l'essere e di tutto il sapere; ma non ci hanno saputo dare che pronunciati esclusivi, parziali, tal fiata arbitrari, in aperto conflitto gli uni cogli altri, perchè si sono di botto lanciati nel cielo immenso della speculazione senza aver preso le mosse dal fondamento, che natura pone.

Vittorio Cousin fu, ch'io mi sappia, il solo, che abbia mostrato di avere una vaga e confusa intuizione del problema, ma non ebbe coscienza del suo alto significato. Tenendo per fermo che la filosofia deve esordire dal fatto fondamentale della coscienza, e che la riflessione psicologica, alla quale spetta lo studio scientifico di questo fatto, suppone anteriore a sè la conoscenza naturale del medesimo, fu logicamente condotto a distinguere nella vita intellettuale dell'*io* umano due successivi periodi, che sono lo sviluppo spontaneo e lo sviluppo riflesso, l'uno che precede ed è l'opera della natura, l'altro, che sussegue ed ha i suoi gradi ed i suoi progressi (1). Egli divisa i caratteri, che differenziano la conoscenza primitiva, la quale è spontanea, positiva, indistinta, oscura, dalla conoscenza sviluppata, che è riflessa, negativa, distinta e chiara. Ma distinguere non basta; occorre altresì segnare il punto di contatto tra i due termini, chiarire il vincolo di continuità tra il pensare comune e lo speculativo, determinare il rapporto di coerenza logica tra il sapere ordinario e la scienza, e questo, che è appunto il problema fondamentale, sfuggì alla mente dell'autore. Egli non ha avvertito, che anche il pensare comune ammette un certo qual grado di riflessione, e che perciò si dà un sapere riflesso, che non è ancora filosofico. Quindi erroneamente asserisce, che " altro è il punto di mossa, ed altro il fondamento della filosofia " (2), riponendo quello nella riflessione, questo nel fatto primitivo della coscienza, mentre avrebbe dovuto stabilir bene il punto di contatto tra questi due termini.

Cartesio aveva riposto il primo principio filosofico nell'affermazione che l'*io* fa della propria esistenza mediante il pen-

---

(1) *Premiers essais de philosophie*. Paris, 1862, pag. 305. — *Histoire générale de la philosophie*. Paris, 1864, pagg. 6, 7.

(2) *Premiers essais de philosophie*. Paris, 1862, pagg. 305-307.

siero; ma fu grande errore il suo, riducendo tutto l'essere dell'*io* ad un soggetto meramente pensante. Per lo contrario saggiamente avvisò il Cousin scrivendo che " la conoscenza naturale ha per proprio di essere complessa; perchè non vuolsi credere che le facoltà nostre si svolgano isolate e successivamente: la natura le mette in moto tutte insieme, lo spirito, il cuore, i sensi, l'immaginazione, l'attenzione, la volontà, la memoria, ecc. " (1).

La storia della filosofia moderna segnala i nomi di due pensatori, celebrati siccome grandi riformatori della scienza speculativa, Renato Cartesio ed Emanuele Kant; ma essa ci apprende ad un tempo che la loro riforma non regge alla critica, perchè posa sopra un fondamento insussistente. Cartesio, cercando una verità prima, che resista incrollabile ad ogni assalto del dubbio, ed in sè racchiuda tutte le altre, s'immaginò di averla trovata nel suo *Cogito, ergo sum*. Cogito; ma *che cosa* io penso? Erroneamente egli suppose, che possa darsi in realtà un pensiero puro senza oggetto e senza contenuto. Dunque sono! ma *che cosa* sono? Forsechè tutto il mio essere si assomma in un soggetto meramente pensante, o non anche sensitivo e volente? Kant pose per primo problema: Che cosa posso io sapere? Ma perchè non dimandar anzitutto *che cosa so* già di fatto? Amendue posano per primo principio il nulla, perchè un pensiero puro senza oggetto è un mero nulla, come è un nulla una mera potenza di sapere, che non sa niente.

Ora io immagino un giovane studioso, serio, riflessivo, conscio del suo ingegno, fermo nel proposito di consacrare al culto del sapere tutta la potenza del suo pensiero. Pigliando le mosse dalla sfera del senso comune, dove la natura ci ha tutti originariamente collocati, egli sta per elevarsi verso le regioni della scienza e vede affacciarglisi l'eterno problema dell'essere o non essere, dell'essere fenomenico, che continuamente muta e passa, e dell'essere sostanziale, che permane nella sua essenza e sta, dell'essere incorporeo, intelligente, libero di sè, e dell'essere inconscio di sè, implicato nei vincoli della cieca materia, legato al tempo ed allo spazio. Di fronte a questo problema il nostro

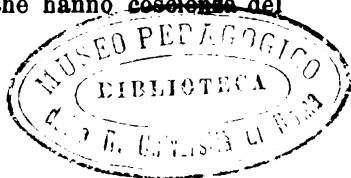
(1) *Histoire générale de la philosophie.* Paris, 1864, pagg. 7, 8.

giovane esamina se medesimo, sa che tutto il suo essere risiede in una facoltà intelligente, che pensa e conosce la realtà, in una potenza affettiva, che sente la vita, in una attività libera, che opera volendo, e chiede a se medesimo: Dell'immensa realtà che cosa posso io conoscere con verità? Quanta e quale felicità posso io attingere dal senso della vita? Fin dove si stende il mio operare in ossequio al dovere? Alla scienza egli dimandava la risposta a questi tre capitali problemi, ma non ignora che anteriormente alla scienza, la quale è privilegio di pochi, esiste la sapienza universale del genere umano, che appartiene a tutti, quale si rivela nella coscienza naturale di ciascun individuo e nelle credenze morali e religiose di tutte le genti.

Ora questa comune sapienza afferma l'esistenza di un Essere assoluto, principio intelligente e termine finale di quanto sussiste; il mondo dello spirito ed il mondo della materia essenzialmente distinti e composti ad armonia; la santità del dovere imposto dalla legge morale e la libertà del volere; la felicità, termine obbiettivo e finale della nostra sensitiva natura; l'esistenza di una vita oltremondana, in cui va a risolversi la lotta della vita presente tra la verità e l'errore, tra l'onesto ed il turpe, tra la voluttà ed il dolore: infine la personalità finita dell'essere umano, che si regge sulla personalità infinita dell'essere divino, e su cui posa tutta la dignità della vita. Da queste solenni affermazioni, che illuminano della loro luce i proposti problemi e ne additano lo scioglimento, il giovane fa passo nel campo della scienza, e consultando la storia del pensiero filosofico chiama a critica rassegna le speculazioni dei pensatori, che scrutarono que' problemi e ne proposero la soluzione. Qui la sua mente rimane turbata, confusa, attonita davanti ad una folla di dottrine tanto contrarie ed opposte, di sistemi tanto disparati, di teorie tanto incerte, insussistenti e chimeriche. Della realtà universale che cosa posso io sapere? Nulla, gli risponde lo scettico, proprio un bel nulla. Tutto, contrappone l'idealista trascendentale; tu puoi saper tutto; il tuo pensiero si stende quanto l'essere universo; niente esiste che non sia pensato, e ciò solo esiste, che è conosciuto. Il mondo corporeo, sottentra il materialista, esso solo è conoscibile e sussistente; lo spirito divino, le sostanze spirituali ed immateriali sono chimere dell'immaginazione. No, ribatte lo spiritualista psicologo; l'anima,

che informa il mio corporeo organismo, è una realtà sostanziale, vivente, conscia di ciò che è, di ciò che fa, di ciò che può e debb'essere. Così non è, ripiglia il psicologista sperimentale; della psiche umana conosciamo soltanto i fenomeni, che cadono sotto i sensi e sono sperimentabili per mezzo di macchine e di acconci strumenti: ciò, che voi chiamate vita intima dell'anima, inaccessibile al dominio de' nostri laboratori, è una vana astruseria. No, no, insorgono qui i cultori degli studi spiritici: i fenomeni dello spiritismo, che vi stanno davanti incontrastabili, indistruttibili, danno una smentita alla vostra teoria de' fenomeni psichici, ai pronunciati della vostra psicologia esclusivamente sperimentale. Così il nostro giovane se ne sta perplesso e confuso in mezzo al contrasto di tante contrarie dottrine intorno al valore ed alla virtù dell'umano conoscere.

Io sento la vita, la voglio prospera e beata; quale e quanta felicità (egli dimanda passando al secondo problema) è riservata alla mia esistenza? La felicità è una ingannevole menzogna, risponde il pessimista; il dolore, e dopo il dolore il nulla. ecco tutta la vita umana: il tempo colla sua forza irresistibile, inesorabile, tutto distrugge, si porta via le nostre illusioni, le nostre speranze, ed accumula ruine sopra ruine dentro di noi e fuori di noi. No, afferma il filosofo spiritualista, la vita non è tutta quanta infelice, come non è tutta lieta e felice, ma un intreccio di piaceri e dolori, che si alternano inseparabili: il problema della felicità va a metter capo nella vita oltremondana. Qui sottentra lo stoico, il quale pigliando posto tra i due contradditori, sentenzia: vuoi tu essere veramente saggio e beato? Schianta dalla tua anima perfin la radice del sentimento, dell'affetto: sii inaccessibile al piacere, al dolore, ad ogni passione, che ti possa commuovere: la vita non debb'essere sentita, ma governata dalla fredda e pura ragione.

Che cosa debbo io operare per rispondere alla dignità della persona umana? Quali sono i limiti, che la legge morale segna alla mia libera volontà siccome termini del giusto e dell'onesto, al di là dei quali la moralità scompare? Anche questo terzo problema fu risolto in sensi diversi ed opposti. Insegna la filosofia tradizionale, che il dovere ripugna agli esseri corporei dominati dalle cieche ed ineluttabili forze della materia, bensì compete soltanto agli esseri personali, che hanno coscienza del

loro *io* sostanziale ed il libero dominio del proprio operare. Il dovere non istà senza il libero volere, e la libertà del soggetto operante genera in lui la responsabilità morale, il merito ed il demerito. Il positivista contrappone una dottrina diametralmente opposta. La libertà del volere non esiste; l'*io* personale è una illusione. L'uomo non è una persona fornita di una individualità sostanziale sua propria, che abbia sentimenti, desideri, pensieri veramente suoi: le azioni, che in me si compiono, non sono nè mie, nè di nessuno: tutta la vita psichica non è la manifestazione di un'attività libera e conscia di sè, bensì un perpetuo flusso e riflusso di fenomeni, che non appartengono a nessuno. Così se l'*io* non esiste, riesce vano il dimandare, che cosa io *debbo* operare; se la libertà del volere è un'illusione, non vi è più ragione di operare in un modo anzichè in un altro; checchè si faccia, tutto è buono ad un modo, perchè tutto è necessario, o a dir meglio, non vi è più nè onesto, nè disonesto, ogni moralità è scomparsa.

Or che farà il nostro giovane, il quale ha interrogati i pensatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi intorno ai grandi problemi del sapere, del vivere e dell'operare e si trova di fronte ad innumerevoli sistemi, che sono in urto fra di loro e si distruggono l'un l'altro? Non crederà più a nulla e si abbandonerà allo scetticismo? No, certo: egli possiede ancora quella vigoria d'ingegno, che è propria dell'età giovanile, e non può avere già perduta la speranza di conquistare la verità sospirata. Pur troppo, un vecchio pensatore, che ha consumato tutta la vita nello scrutare i grandi problemi della scienza e che coll'anima inaridita dal lungo e freddo speculare scorge che le verità conquistate rispondono rare e scarse alle incessanti fatiche del suo pensiero, ben può abbandonarsi a certo quale sconforto vedendo il profondo dissidio di tanti intelletti intorno i più gravi punti della scienza, e quel non so che di oscuro, di misterioso, di imperscrutabile, che giace in fondo ad ogni questione. Ma in ogni caso il serio pensatore, in mezzo al variare delle dottrine contrarie ed opposte, possiede in sè un principio saldo ed incrollabile, che lo agguerrisce contro lo scetticismo, ed è il concetto ed il sentimento della personalità umana, per cui l'uomo eccelle per dignità di natura su tutto l'universo corporeo, dove non esistono *persone*, ma *cose*. Il soggetto umano non è un puro

pensante e niente più, ma accanto al pensatore della scienza esiste in lui la persona individua, che vive la vita ordinaria della famiglia e della società, che sente il fremito della passione e lotta per il trionfo del dovere, che aspira ad un ideale infinito e lo persegue esercitando la sua attività nel campo immensurabile della vita operativa. Ora la scienza non può, non deve mettere in antagonismo fra di loro il pensatore e la persona vivente: deve non distruggere, ma rispettare le fondamenta naturali, su cui posa la vita della persona umana. La vera scienza nobilita, eleva, sublima l'uomo sino al suo ideale infinito; quella, che lo degrada e lo abbassa sino al fango della materia, non è verità, ma menzogna.

Io sono persona umana: ecco il massimo pronunciato della sapienza universale, che è ad un tempo la prima parola della scienza. L'affermazione del nostro essere personale mediante la coscienza è il supremo fatto psicologico, che avvolge nell'unità sua tutti gli altri: la verità prima, salda, inconcussa, superiore ad ogni dubbio, nella quale convengono l'universale degli uomini ed il ceto dei pensatori, poichè la coscienza personale ci accompagna in tutto il corso ordinario della nostra vita comune, egualmente che in tutti i lavori mentali della più elevata e trascendente speculazione.

Il pronunciato ora formolato segna il punto di contatto ed il vincolo di continuità tra il pensare comune ed il pensare speculativo, tra il sapere ordinario ed il sapere scientifico. Il nostro giovane pensatore, pigliando le mosse dal concetto della persona umana, che è mente informante un organismo corporeo, e sviscerandone il contenuto mediante la riflessione speculativa, ne trae a filo di logica un compiuto sistema di antropologia (1) e di psicologia, il quale è un commento continuo e razionale di quel concetto. A mano a mano che lo va progressivamente esplicando, egli può alla luce del medesimo giudicare della verità o della falsità dei tanti e diversi sistemi, che incontra per via, sincerando quelli, che riconoscono la personalità dell'umano soggetto, dagli altri che o la esaltano oltre misura sino a con-

(1) Su questo concetto io ho abbozzato un sistema di scienza antropologica nella mia opera pubblicata a Torino nel 1891 col titolo *Studi antropologici, l'uomo ed il cosmo.*

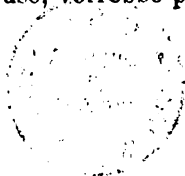
fonderla coll'essere divino, come l'idealismo assoluto ed il panteismo, o la abbassano sino a confonderla colla natura fisica come il materialismo, o disconoscono l'unità integrale del suo essere, come il positivismo fenomenico. Il principio, di cui facciamo parola, non esaurisce la fecondità sua nel campo della scienza antropologica e psicologica, ma informa altresì della sua virtù tutte le discipline particolari, che hanno per oggetto il mondo sociale ed illumina della sua luce anche quelle altre, che hanno per còmpito loro proprio lo studio della natura fisica, poichè la scienza tutta quanta, come l'arte, come tutto il mondo civile e sociale è una manifestazione delle due facoltà proprie della persona umana, l'intelligenza conoscitiva e l'attività volontaria.

Il Cousin, come ho notato testè, censurò il *Cogito* di Cartesio, che scinde il pensiero da tutte le altre attività, che costituiscono la vita del soggetto conoscente, come se esso pensiero potesse svolgersi e compiere il suo processo da sè solo, disgiuntamente dalle altre potenze. Da siffatta censura non può menomamente scolparsi la formola cartesiana, ma essa non tocca in verun modo la dottrina che ripone il supremo principio della scienza nella persona, la quale affermando se medesima pone se stessa come un soggetto, che non solo pensa, ma sente, vuole, opera, e nell'unità dell'*io* armonizza le forme molteplici della sua vita (1).

La storia narra di un giovane studioso della Germania, che visse nel secolo XVI, e compiuto il corso de' suoi studi venne proclamato dottore e maestro in filosofia e teologia, Giovanni Faust. La fantasia popolare avvolse la sua esistenza storica in avventurose e strane leggende, e l'immaginazione del poeta ritrasse in forma drammatica la sua vita rappresentandolo siccome il genio umano, che combatte la lotta tra la scienza e lo scetticismo, tra il bene ed il male, tra la felicità ed il nulla. Egli ama d'immenso amore la scienza, perchè in essa vagheggia

(1) Già nella Prolusione letta all'Università di Torino il 4 dicembre 1873 io proponevo la definizione *L'uomo è persona organata* siccome il principio supremo informatore della nuova antropologia, ed in esso principio io ravvisava lo spirito fecondatore di tutte le scienze egualmente che l'anima di tutto il mondo sociale.

l'ideale della felicità. Passa i suoi anni giovanili in un solitario ed affumicato gabinetto di fisica, dove in mezzo alle storte ed ai lambicchi studia e sperimenta la natura, ed a strapparle i suoi secreti ricorre ai poteri occulti della magia, dello spiritismo, dell'alchimia, della chimica trascendentale. Egli volle tutto conoscere, scrutò tutti i problemi, tentò di penetrare tutti gli arcani della natura; ma dopo di avere meditato su tutto, dopo di avere esplorato tutto quanto la natura presenta alla nostra osservazione, egli intravede che al di là di tutto il mondo conoscibile della natura e dell'umanità evvi ancora alcunchè di ignoto, che sfugge alle sue indagini, evvi il vuoto infinito, l'abisso immensurabile, lo spazio interminato e buio, dove il nostro pensiero non discerne più nulla, dove la natura non trova più luogo per le sue creazioni. Alla vista dell'ignoto impenetrabile e tenebroso egli si sente oppresso dal dubbio, ed un profondo disgusto invade la sua anima inaridita. " Ohimè (egli esclama), io ho oramai studiato filosofia, giurisprudenza, medicina, e, lasso, anche la grama teologia! e d'ogni cosa sono andato al fondo con cocente fatica. Ed ecco, povero pazzo! ch'io ne so quanto dianzi. Mi chiamano maestro, mi chiamano anche dottore, e già da dieci anni io meno di su e di giù e per lungo e per traverso, i miei scolari pel naso; e veggo manifesto che non sapremo mai nulla. Ahi, io ne avrò rapidamente consumato il cuore! Per verità, io passo di dottrina tutti quanti i cianciatori, dottori, maestri, scrivani e preti, ma io sono tormentato da dubbi e da scrupoli: nè l'inferno, nè il diavolo mi dà paura. Ma, e ogni gioia si è pure partita da me: non più io presumo di conoscere alcuna cosa di vero: non più presumo d'insegnare alcuna cosa, che mai valga a ravviare e condurre gli uomini al bene. Oltre di che, io non ho nè poderi, nè oro, nè onori, nè dignità nel mondo. Un cane non potrebbe lungamente durare simil vita. E però io mi sono gettato nella magia per tentare se mai gli spiriti volessero di lor bocca rivelarmi alcuni segreti, tal ch'io cessassi una volta quest'angoscia d'insegnare quello che io non so; conoscessi pur una volta ciò, che più intimamente feconda o tiene insieme questo universo, le operose sue forze, e le sementi di tutte le cose, e non facessi più un vergognoso mercato di parole ".

Così il povero Faust, scoraggiato, deluso, vorrebbe piombare

nell'eterno oblio e nel riposo del nulla, troncando anzi tempo la sua esistenza (1). Però un subitaneo risveglio del suo giovanile sentimento religioso gli fa cadere di mano il nappo letale già preparato. Ma quel momento di lucido intervallo passò come lampo. La lotta, che in lui si dibatte tra il suo spirito, che vorrebbe sfondare il mistero dell'universo, e la natura, che ostinatamente gli rifiuta i suoi segreti, tra la sua anima sitibonda di felicità ed il profondo disgusto della vita, che lo opprime, lo porta al disperato partito di vendere la sua anima allo spirito infernale a patto che lo aiuti a rompere i cancelli, che lo tengono schiavo della natura e dell'umanità, che gli riveli tutti i segreti dell'universo, che immerga la sua anima nelle fervide correnti della felicità e dell'amore, che lo renda onnipotente su tutte le forze della natura. Il patto infernale è conchiuso e suggellato collo stesso suo sangue.

Qui mi arresto, non essendovi cagione di seguire il povero Faust nella corsa vertiginosa col suo compagno infernale attraverso gli spazi immaginari. Ma non debbo tacere, che anche lasciando da banda la parte leggendaria, che avvolge la sua vita, e la parte fantastica, che costituisce la concezione poetica del dramma, un concetto altamente filosofico sta nascosto in tutta questa splendida creazione drammatica e leggendaria, ed è che anche la scienza ha i suoi recessi misteriosi ed imperscrutabili, i quali si rivelano soltanto ad una intelligenza sovrumana; che siccome vi ha un al di là della vita, ed un al di là della natura, così vi ha un al di là della scienza, l'ignoto; e che l'esistenza dell'ignoto non va rigettata, per quantunque non si riesca a comprenderlo. Chi seriamente attende alle indagini della scienza, non può non riconoscere che certa qual'ombra di mistero si stende su tutta l'immensità delle cose; ma se l'universale de' pensatori ammette alcunchè di ignoto, non tutti concordano nel determinarlo.

(1) Io so di un illustre filosofo positivista italiano, che moriva esclamando: *Sia maledetta la scienza!*